

Fuga dei cervelli. Perché, nonostante l'appello di Ciampi, nessuno ha cercato di far tornare il medico «mago» dei trapianti

Come la Sicilia ha espulso il grande clinico

La battaglia di Marino contro il clientelismo e l'insofferenza verso «l'americano»

Marzio Tristano

PALERMO L'unico trapianto che non gli è riuscito è stato probabilmente quello suo nel corpo sanitario siciliano: il nuovo «organo», un luminare efficiente ed autonomo in un polo medico all'avanguardia nel mondo è stato rigettato dal sistema che continua a macinare miliardi pubblici in una lenta ed inesorabile agonia.

Ora che il professore Ignazio Marino, allievo del pioniere dei trapianti di fegato Thomas Starzl, studi in Gran Bretagna, formazione professionale a Pittsburgh, negli Usa, è andato via sbattendo la porta, e nessuno si è mosso per farlo restare, come aveva chiesto il presidente della Repubblica Ciampi, sono tutti d'accordo: senza di lui l'Ismett, fiore all'occhiello della sanità siciliana, 120 trapianti in 4 anni con una sopravvivenza del 90 per cento, 230 dipendenti ad alta specializzazione, è destinato a diventare uno dei tanti stipendici siciliani per impiegati in camice bianco.

La Sicilia del «non fare», quella che «scoraggia perfino le illusioni», come disse un siciliano che la guardava da lontano, Enrico Cuccia, ha vinto ancora una volta: non è importante quello che fai, è il tuo credo, ma quello che riesci a non far fare al tuo vicino. Con Marino, medici, burocrati, politici, ci sono riusciti benissimo, fino a costringerlo ad andar via.

E dire che l'osso era duro: in Sicilia Marino era arrivato nel '97 con una storia professionale di tutto rispetto ed un sogno: creare nell'isola il primo centro di trapianti, aperto ai Paesi del mediterraneo. Il know how arrivava dall'America, i soldi dalla regione: Claudio Fava, allora segretario dei Ds in Sicilia, lo portò a Roma da Rosy Bindi, ministro della Sanità, che si innamorò del progetto, e garantì il «via libera». Erano gli anni del centrosinistra, il chirurgo confidò in un'intervista: «vengo perché si è capito che la sanità deve ruotare attorno al paziente e non al medico, che non può avere il piede in due scarpe, quella pubblica e quella privata, che, sul modello Usa, devono essere in competizione».

Venne portando con sé gli arnesi del suo sogno impossibile: trapiantare nel corpo siciliano corroso da metastasi metodi e sistemi di un'efficienza appresa oltre l'Atlantico, nei corridoi lindi dell'Università di Pittsburgh. Scelse medici ed infermieri e li spedì per un



Il professor Ignazio Marino

anno negli Usa a farsi le ossa professionali, organizzò i padiglioni dentro l'ospedale Civico secondo il modello americano, divenne direttore sanitario e amministratore tenendo rigorosamente fuori della porta nepotismi e clientele.

La Regione pagava, e molto, ma i risultati non tardarono ad arrivare: nel 2001, secondo i dati diffusi dal centro nazionale trapianti, la Sicilia registrò il record di incremento di interventi: 13 prelievi nel 2000, 45 donazioni effettive nel 2001, per un totale in quattro anni di oltre 120 trapianti con una curva di sopravvivenza a 32 mesi dell'87 per cento per il fegato, paragonabile a quella delle cinque migliori strutture

Il primo trapianto in Italia su un sieropositivo suscitò le ire di Sirchia, la sua risposta: «Non ci vuole autorizzazione per salvare una vita»



del mondo.

La Sicilia nell'olimpico sanitario mondiale, dove non era mai stata. Diminuiti i viaggi della speranza dei siciliani, crescevano le prenotazioni in lista d'attesa da tutta Italia. E anche da fuori. La leggenda racconta dell'emiro arabo operato all'Ismett la cui donazione consentì all'ospedale margini di manovra finanziaria ancora più ampi e nuovi investimenti interni. Abile nel promuovere una sanità rivoluzionaria per il pachiderma siciliano, fino a quel momento fermo a guardare i successi del giovane chirurgo, Marino portava il suo volto serio e professionale nelle reti nazionali e perfino a Porta a Porta, esportando, accanto ad un'indubbia efficienza, l'immagine di un'alta coerenza etica che lo portò in rotta di collisione altre due volte con il sistema: quando si rifiutò di affiancare il cardiocirurgo Carlo Marcelletti nell'intervento, poi fallito, di separazione delle due gemelline siamesi peruviane, Marta e Milagros, sostenendo che era immorale decidere a tavolino la morte dell'una per salvare la vita dell'altra; ma soprattutto quando, il 17 luglio 2001, forzando pragmaticamente la mano, compì il primo intervento in Italia di trapianto su sieropositivo, attirandosi le ire del

ministro della Sanità Sirchia. Marino pensava agli Usa, dove per salvare la vita di un uomo ad un medico non è richiesta un'autorizzazione ministeriale, e la sua «forzatura» servì a vincere una battaglia culturale. Sirchia infatti si è arreso: dopo Marino altri centri italiani hanno chiesto al ministero di intervenire su sieropositivi, e grazie al chirurgo le norme sono state corrette e adesso la procedura è ammessa.

Il successo alimentò invidie e gelosie che crebbero di pari passo con il mutato scenario politico: e così, dopo avere brindato alla vittoria elettorale, la Sicilia del 61 a zero bussò alle porte dell'Ismett. Ma Marino fu irremovibile: raccomandazioni zero, qui coman-

Ruppe con Marcelletti altra star della chirurgia perché «non è etico scegliere quale siamese deve vivere e quale morire»



da solo l'efficienza. Il sistema cominciò progressivamente ad isolarlo: si moltiplicarono i controlli amministrativi a tappeto, la burocrazia iniziò a rallentare gli iter, alla lettera di Marino che chiedeva a decine di docenti l'invio degli studenti migliori risposero solo in tre senza segnalargli alcun nome.

Le lamentele si fecero pressanti. Costi fuori controllo, dissero i medici, l'Ismett drena troppe risorse rispetto agli esiti. Sanitari e infermieri strapagati, bilanci fuori controllo, strutture costosissime. E i più accaniti furono proprio i suoi vicini di casa del Civico, Giovanni Mercadante, primario di radiologia e deputato regionale di Forza Italia, e Mario Re, primario di rianimazione. Insose anche l'Università: «non esiste un interscambio formativo», tuonò il Preside di Medicina, Elio Cardinale.

Ma il refrain più ripetuto era: è efficiente, ma costa troppo. In una terra dove l'80 per cento degli ospedali di media e bassa patologia andrebbe chiuso (efficienza prossima allo zero, disastroso rapporto costi-benefici), l'Ismett era diventato uno scandalo finanziario. Il valore aggiunto della sanità siciliana era diventato soltanto una voce pesante della sanità mangiasoldi, così trasformato dal stesso sistema che ha «punito» il manager della più grossa azienda sanitaria colpevole di un clamoroso buco di bilancio «promuovendolo» sul campo direttore sanitario di uno dei più importanti ospedali di Palermo. Il sistema, ormai, si era chiuso a riccio. E aveva iniziato a stringere Marino in un angolo, opponendogli un'altra «prima donna». Di lui Marcelletti dirà: «voleva fare l'americano in Sicilia», come dire: non aveva capito nulla. Per poi aggiungere: «la Sicilia è una terra che mi ha dato molto, una fiducia che io cerco di contraccambiare». Fino a quando la linea dei baroni della medicina siciliana non è stata fatta propria dal ministro Sirchia: «L'Ismett costa troppo, è utile, d'avanguardia, ha dato buoni risultati ma ad un prezzo che in Italia non è sostenibile», ha detto il ministro quando Marino ha deciso di fare le valigie. Parole tombali sul sogno americano, che smentiscono l'appello di Ciampi, teso a far tornare il chirurgo volato negli Usa.

Partito Marino, resta in piedi il progetto, giurano all'Ismett. Ma tutti, ormai, sanno che diventerà altro, senza il chirurgo-manager che lo aveva proiettato in alto, nel mondo.

La protesta dei vigili del fuoco dopo l'incidente che è costato la vita a Simone Renoglio: «Non vogliamo ministri al funerale, dobbiamo parlare noi»

I pompieri: non è eroismo ma morte sul lavoro

Massimo Solani

ROMA Nel giorno del lutto le lacrime lasciano il passo alla rabbia, alla protesta dei Vigili del fuoco che di fronte alla bara aperta di un proprio collega puntano il dito contro un governo che li ha abbandonati fra mille promesse e i cui rappresentanti oggi non vorrebbero vedere nella chiesa dove daranno l'ultimo addio a Simone Renoglio, il pompiere morto martedì mattina nelle acque gelide del Tevere mentre cercava di salvare un sub rimasto incastrato in una condotta della diga di Castel Giubileo. «La sordità politica nei confronti della nostra categoria è stata ed è un dato di fatto: tuttavia, non ci rassegniamo e respingiamo al mittente il ruolo di "eroe nazionale" che sacrifica la propria vita - ha commentato Stefano Del Medico dei

Cobas Vigili del Fuoco - Noi siamo dei lavoratori costretti, grazie alle cattive politiche in materia di soccorso e protezione civile, a svolgere il nostro lavoro in condizioni precarie e scarsamente riconosciute. In questi mesi il Ministro dell'Interno ha dimostrato un concreto disinteresse per le condizioni di lavoro dei Vigili del fuoco, evidenziando anche da un assordante silenzio alle richieste d'incontro da parte dei rappresentanti dei lavoratori. In questo momento drammatico chiediamo al ministro e ai rappresentanti istituzionali di rispettare il nostro dolore con il silenzio. Oggi - ha concluso Del Medico - non devono parlare a nome nostro, con qualche facile dichiarazione mediatica, ma nelle sedi istituzionali dimostrando concretamente di avere l'attenzione doverosa nei confronti dei lavoratori del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco».

Una protesta dura cui si sono associati anche i rappresentanti confederali. «Ai nostri governanti, al ministro dell'Interno e a tutti coloro che calcolano la vita umana in termini economici interessa solo risparmiare, anche sulla sicurezza. Queste persone non ci offendano con la loro presenza almeno ai funerali del nostro amato collega» hanno commentato i responsabili romani dei Vigili del Fuoco di Cgil, Cisl e Uil. Secondo i sindacati, «nel nostro Paese, per risparmiare, si tagliano gli stanziamenti per la sicurezza, non si assume personale, non si sostituiscono mezzi vecchi di vent'anni né se ne forniscono di nuovi, si taglia su attrezzature, vestiario, formazione, sedi di servizio e anche sulla mensa».

Ieri sera intanto, fasciata nella divisa d'ordinanza che l'accompagnerà per l'eternità, la salma di Simone Renoglio è arrivato

poco dopo le 18 alla sala ardente preparata a Roma all'interno del comando provinciale dei Vigili del Fuoco. Attorno al feretro del sommozzatore centinaia di persone strette in un commosso abbraccio che lo ha accolto nella caserma di via Genova. Colleghi di lavoro, soprattutto, ma anche familiari e semplici amici, gente comune che fra le lacrime non è riuscita a trattenere un lunghissimo applauso ad accompagnare quella bara portata a spalla dai compagni della squadra sommozzatori: gli stessi che martedì mattina erano insieme a Simone su quella maledetta diga sul Tevere. Raccolti in due file e con indosso la tenuta d'intervento, sulla bara di quell'amico morto per un arresto cardiocircolatorio dovuto molto probabilmente ad anemaggio (di ieri i primi risultati dell'autopsia) avevano poggato il suo berretto ed il casco, con gli occhi rossi per quell'amico

scomparso e per la sua famiglia straziata dal dolore. Un dolore cui la moglie dei Vigili del fuoco non ha saputo reggere quando alla vista della bara si è accasciata in terra svenuta.

Ad uno ad uno si sono avvicinati alla bara per l'ultimo saluto, seguiti poi dal sindaco della capitale Walter Veltroni, dal vice-premier Gianfranco Fini e dal ministro dell'Interno Beppe Pisano. I rappresentanti di quel governo che i vigili del fuoco non vorrebbero vedere oggi nella chiesa di Ostia dalla quale Simone Renoglio partirà per l'ultimo viaggio. E forte commozione per la vicenda del sommozzatore morto in servizio è stata espressa anche dal presidente della Repubblica Ciampi che ha già contattato il Viminale per avviare la procedura per la concessione al vigile del fuoco scomparso una medaglia al valore civile alla memoria.

NAPOLI

Disobbedienti contro corteo di Forza Nuova

Forza Nuova ha deciso di posticipare al 25 gennaio la manifestazione prevista per sabato a Napoli in risposta agli arresti di alcuni attivisti neofascisti veronesi per l'aggressione all'esponente musulmano Adel Smith. Anche i no global campani, in risposta a quella di Forza Nuova, annunciano che manifesteranno il 25, pur confermando la loro intenzione di scendere in piazza anche il 18 per un corteo «contro la guerra e contro tutti i fascismi».

POTENZA

Assolto in appello il cardinale Giordano

La Corte di Appello di Potenza, confermando la sentenza emessa dal giudice dell'udienza preliminare del Tribunale di Lagonegro (Potenza) del 2000, ha assolto l'arcivescovo di Napoli, cardinale Michele Giordano, dall'accusa di appropriazione indebita di 600 milioni di lire dall'ufficio opere di religione dell'arcidiocesi di Napoli. Il Procuratore generale, Modestino Roca, aveva chiesto la condanna del cardinale Giordano a otto mesi di reclusione, richiesta ribadita ieri.

MILANO

Interrogazione sulle demolizioni alla Scala

Il teatro alla Scala di Milano e i lavori di ristrutturazione al suo interno sono oggetto di una interrogazione rivolta dai senatori del gruppo Verdi, Turroni e Cortiana, al ministro per i Beni culturali, Giuliano Urbani. Nel testo si chiede di sapere «in base a quale progetto esecutivo e nell'ambito di quale appalto siano stati eseguiti e tuttora proseguono i lavori di demolizione integrale che appaiono impressionanti» all'interno del teatro e dove siano finite le colonne della settecentesca torre scenica e quelle della cripta della chiesa trecentesca di Santa Maria della Scala «conservate e ben visibili fino a poche settimane fa».

VENEZIA

Due condanne per indagine su piste nere

Per l'esplosione della bomba al tribunale di Rialto a Venezia, di un anno e mezzo fa, non vi sono ancora indagati, ma in una indagine parallela relativa alla pista "nera" il pm, Felice Casson ha ottenuto oggi due condanne e un rinvio a giudizio per detenzione di armi e un altro rinvio a giudizio per detenzione di esplosivo per Dario Vianello e Andrea Nardo condannati ieri rispettivamente a sei anni e a cinque anni e quattro mesi di reclusione, accusati il primo di aver procurato e il secondo di aver detenuto in casa un mitragliatore austriaco Lr calibro 22 e un fucile a canne mozzo calibro 32. Rinvitati a giudizio, Giulio Fantoni e Cristiano Rifani.

CAMERA

Manette a chi maltratta gli animali

Manette per chi maltratta gli animali, e anche per coloro che abbandonano quelli domestici. È quanto prevede un provvedimento approvato all'unanimità ieri dalla Camera che introduce un nuovo titolo nel Codice penale, riguardante «i delitti contro gli animali». La legge passa ora all'esame del Senato. Per chi maltratta gli animali scatterebbero sanzioni penali a seconda della gravità del reato, con la reclusione fino a tre anni e multe fino a 100.000 euro.

La denuncia di parlamentari dell'opposizione e sindaci delle città martiri: «Gli emendamenti del senatore dell'Udc bloccano la commissione sulle stragi nazifasciste»

I cavilli di Cirami contro l'inchiesta sull'armadio della vergogna

Nedo Canetti

Roma È stato chiamato l'«Armadio della vergogna», il nascosto ripostiglio dove furono sepolti, tra il 1947 e il 1948, tutti i fascicoli riguardanti le stragi di cui si resero responsabili nazisti e fascisti, che massacrarono, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, in 695 località del nostro Paese, oltre quindicimila civili, nella grande maggioranza, donne, anziani e bambini anche in tenerissima età. C'è il rischio ora, denunciato ieri in una conferenza stampa in Senato indetta dai sindaci di molti dei co-

muni interessati, dalla Regione Toscana e dal Comitato per la verità e la giustizia, sorto ad hoc, che sia sepolto in qualche altro armadio, questa volta di Palazzo Madama, il disegno di legge, già approvato pressoché all'unanimità (un solo voto contrario) dalla Camera, che prevede l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta. Avrebbe il compito di indagare sull'archiviazione dei fascicoli sugli eccidi, che furono ritrovati 48 anni dopo, nel 1994 a Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare. Il ddl ha avuto il via libera di Montecitorio nello scorso giugno. Considerato il voto

plebiscitario, si presumeva che non ci sarebbero stati ostacoli nell'altro ramo del Parlamento. In effetti il provvedimento è stato licenziato per l'aula dalle commissioni congiunte Giustizia e Difesa. Purtroppo, però, come hanno segnalato il vice presidente della Toscana, Enrico Cecchetti e i sindaci di Stazzema e Marzabotto, Giampiero Lorenzoni e Andrea De Maria, sono stati approvati diversi emendamenti che, se confermati dall'assemblea, rimanderebbero il testo alla Camera, con un allungamento dei tempi che gli interessati ritengono deleterio, oltre che vergognoso. A presentare gli emendamen-

ti è il senatore Melchiorre Cirami dell'Udc, già noto alle cronache per la famosa legge passata alla storia con il suo nome. I sindaci hanno denunciato la presentazione degli emendamenti cosiddetti migliorativi, come una «manovra obliqua, trasversale e farisaica» per insabbiare la legge, non avendo avuto il coraggio di esprimere specifiche obiezioni. Un'iniziativa che il capogruppo ds, Gavino Angius, ha tacciato di ostruzionismo. «Così - ha affermato - non si vuole solo riscrivere la storia, si vuole addirittura riscriverla occultando quel che di terribile è successo nel nostro Paese». «Lanciamo un appello

estremo al Senato - ha annunciato il sindaco di Stazzema - perché approvi il testo della Camera, ritirando tutti gli emendamenti di Cirami». «È un diritto-dovere del Senato - ha aggiunto - affermare la verità e la giustizia: noi non rimarremo fermi, vigileremo sui lavori e, se sarà necessario, arriveremo sino alle estreme conseguenze», annunciando possibili iniziative, sino al coinvolgimento di Ciampi come garante. «Sconcerto» per la situazione che si è determinata a Palazzo Madama, ha manifestato il sindaco di Marzabotto. «Abbiamo il dovere di far conoscere la verità - ha poi sostenuto - alle vittime e

alle nuove generazioni: tenere viva la memoria è l'unico vero antidoto contro nuove intolleranze». La conferenza stampa, affollata di sindaci e rappresentanti di tanti comuni, da Genova a La Spezia, da Bolzano a Carpi, Capistrano, Barletta, Roccaraso, Lanciano, è stata preceduta da un documento unitario della Regione Toscana, da numerose lettere ai senatori e al Presidente del Senato, Marcello Pera. Una delegazione si è incontrata con le presidenze dei gruppi. Il massimo impegno per il rapido inserimento all'odg dei lavori d'aula e per il mantenimento del testo della Camera, è stato confermato dai capi-

gruppo dei Ds, Angius (presente alle conferenze stampa con i colleghi ds Massimo Brutti, Guido Calvi, Renzo Forceri, Luciano Guerzoni, Ottaviano Del Turco dello Sdi e Gianfranco Paggiarulo del Pdc) e della Margherita, Willer Bordon. Sono disponibili ad una discussione ravvicinata anche il capogruppo dell'Udc, il partito di Cirami, Francesco D'Onofrio e il vice capogruppo di Fi, Lucio Malan, che però non ha assunto impegni sull'atteggiamento dei forzisti sugli emendamenti, lasciando incertezza sulla possibilità di avere a breve la legge e la commissione d'inchiesta.